

Torniamo per un momento a Monteneve. Uno dei luoghi principali e forse più significativi del suo lavoro. Mi pare di capire che il modo a lei più congeniale per annunciare il Vangelo sia quello di dare una testimonianza umana ancora prima che cristiana. Evangelizzare nel senso di porsi come segno e di scorgere nelle persone e nelle cose i segni della presenza di Dio. Nella fede non ci sono maestri e scolari. Tutti si impara e tutti si insegna. Un cammino fatto insieme... ?

Certo, un cammino che, per quello che riguarda Monteneve in particolare, ha richiesto molta umiltà e pazienza. Quando sono andato per la prima volta alla miniera di Monteneve senza pazienza e senza umiltà non avrei fatto un passo in avanti. Ricordo la scena. Mi presento al capo servizio che mi accoglie in modo burbero e piuttosto spicciativo. Era il suo carattere.

Poi passo a salutare gli uomini liberi dal lavoro. Sono tutti nelle loro stanze, più che altro stamberghe rese ancora più squallide dalla sensa-

zione di respirare aria viziata, essendo il caseggiato tutto sepolto nella neve.

In grande maggioranza sono abruzzesi, delle province de l'Aquila e di Pescara.

In ogni stanza ripeto più o meno lo stesso discorso. «Vengo solo per aiutarvi. Non ho altre intenzioni. Consideratemi vostro amico. Spero di aver modo per dimostrarvelo».

Tutti mi ringraziano. La loro stretta di mano mi sembra sincera. Non mi concedono altro.

Passo gran parte della notte nel cuore della miniera, a far visita e salutare quelli della sciolta notturna. Sono già abituato alle gallerie, ma rimango colpito dall'ambiente della miniera. Mi accompagna un minatore che diviene presto mio amico. Mi spiega tutto quello che c'è da spiegare. Conosce la miniera palmo a palmo, meglio di casa sua a Caviola di Canale d'Agordo. Vi lavorava ancora con la precedente gestione a cavallo degli anni trenta.

Con l'amico fedele mi sto inoltrando nella miniera: un mondo, dicevo, tutto diverso da quello delle gallerie. In queste, con la luce di una lampada a carburo, si vede un inizio e si intravede una fine. Nelle miniere no. Qui le gallerie si sovrappongono l'una all'altra, si diramano in una ragnatela di cunicoli che non finisce mai. Mi dicono che in miniera ci sono in tutto sessanta chilometri di gallerie. Molte di queste gallerie sono morte, ormai definitivamente abbandonate.

Il giro è abbastanza lungo e mi impegna gran parte della notte. Il discorso con i singoli operai si

fa più vivo, direi quasi più cordiale. Già il fatto che un prete li vada a trovare nel loro inferno dice a tutti qualche cosa. Anche qui mi rendo disponibile ad aiutarli qualora avessero bisogno. Dico che domani sarà domenica e celebrerò la messa nell'antica chiesetta della miniera. Tutti mi ringraziano, assicurandomi che ci saranno.

Il mattino dopo mi alzo presto. Aiutato dall'amico minatore, inizio a preparare la chiesetta per il sacro rito. Alle 10 inizia la messa. Sono presenti tre persone...

Per me è un duro colpo.

Tre giorni di faticaccia nella neve per dir messa a tre persone. E nessuno me lo aveva ordinato. Ma al Vangelo parlo come se avessi davanti tutti i quattrocento operai della miniera. Però mi accorgo che il magone si fa sempre più forte.

Dopo la messa consumo il pranzo con gli operai. Per tutti è come se nulla fosse successo. Prima di riprendere la pista del ritorno, mi si avvicina il «colonnello» - così chiamano lo spaccista - e mi dice: «Non te la prendere, ci vuole molta pazienza».

Una delusione brucia tanto più, quanto più entusiasmo si aveva in partenza. Ma rimettersi in discussione, soprattutto quando si lavora direttamente con le persone, è un esercizio necessario. Come è andata?

Non sapevo se sarei riuscito a superare la crisi che mi stava prendendo.

Fu infatti dura da superare: ne risentii anche fisicamente. Durò una quindicina di giorni. A questo punto i motivi per rinunciare a Monteneve erano molti. Nessuno mi aveva ordinato di imbarcarmi in quell'impresa, nella quale avevo avuto anche gravi pericoli per la mia incolumità. Sarebbe poi venuto il periodo delle valanghe. L'insidia dell'assideramento era sempre in agguato.

E poi, mentre buttavo la mia vita sulle piste di Monteneve, non potevo essere nei cantieri di Senales, di Martello, della val di Fundres, di Lasa, **della** val d'Ultimo dove mi aspettavano con gioia essendosi ormai consolidati i vincoli di viva amicizia tra me e gli operai.

Anche il Vangelo, ad esser sinceri, mi veniva in aiuto per una decisione negativa. Era un'insidia sottile che rispuntava nelle mie riflessioni: «Quando arrivate in una città ~ diceva Gesù ai suoi discepoli - e non vi accolgono, scuotete anche la polvere dei calzari in testimonianza contro i suoi abitanti e andate in un'altra». Era comoda per me quella citazione evangelica, molto comoda.

E poi ancora, come mi consigliava qualche confratello, gli uomini di Monteneve erano dispensati dalla messa perché la distanza dalla chiesa del paese era tale da giustificare l'assenza «per giusta causa».

Infine, a voler essere precisi, periodicamente saliva a Monteneve il cappellano di Corvara in val Passiria. Celebrava per i pochi lavoratori di lingua tedesca, quando la molta neve o altre cir-

costanze impedivano loro di raggiungere le famiglie per il fine settimana.

Superai la crisi quando, riflettendo con me stesso, trovai tutti i motivi per dare ragione agli operai che non avevano risposto al mio appello. Non mi conoscevano ancora. Per la loro mentalità, ricca di pregiudizi, potevo essere anche un cialtrone qualsiasi che veniva tra loro con altre intenzioni. Per esempio per tenerli buoni, che non avessero ad agitarsi per ottenere migliori condizioni di vita. Oppure per derubarli dei loro denari, magari con la scusa dell'elemosina o per fare l'agitatore politico, o chissà per quali altri motivi. Mi convinsi che le pecore, prima di seguire il pastore, dovevano conoscerlo. «Ci vuole pazienza», aveva detto il colonnello. E io mi armai di pazienza.

Dopo due settimane torno alla miniera. I tre erano diventati una decina, ed erano aumentati anche quelli che avevano avuto bisogno del mio aiuto fraterno.

Ma per essere accolto dai minatori di Monteneve come uno di loro ci vollero cinque anni. D'accordo, l'accoglienza si faceva sempre più cordiale, la frequenza alla messa più numerosa. Ma cinque anni sono tanti anche per sfiancare un cavallo.